

La lepre d'ambra che sfuggì ai soldati di Hitler

La storia di una grande famiglia ebrea, attraverso i "tesori" del collezionista che ispirò Proust

Luisella Seveso
di MANTOVA

"THE HARE with amber eyes" (La lepre con gli occhi di ambra) che esce in italiano col titolo di "Un'eredità di avorio e ambra" (Bollati Boringhieri) è forse il caso editoriale più interessante di questo festival della letteratura. Per cominciare perché pur non essendo un romanzo ma una sorta di saggio, si legge d'un fiato e offre, attraverso il racconto delle vicissitudini di una ricchissima famiglia ebrea di Odessa (gli Ephirussis erano i più importanti esportatori di grano del mondo alla metà dell'800 prima di diventare banchieri) uno sguardo privilegiato sulla storia europea del XIX e XX secolo. Dispersa tra Parigi (dove godeva dell'amicizia di Proust, che modellò lo Swann della "Recherche" sul capostipite Charles, intima di

Renoir che ritrasse il gentiluomo russo nel suo celeberrimo "La colazione dei canottieri" e di Degas), Vienna, Tokyo e New York, la famiglia ha conosciuto i fasti della Belle Époque e la tragedia dell'Anschluss, ha visto cancellata la sua fortuna senza mai perdere la propria identità culturale. Nel racconto gloria, caduta e rinascita degli Ephirussis sono simbolicamente rappresentati da una collezione di "netsuke", piccoli e preziosi oggetti dalle forme più strane fatti per essere appesi alla cintura dei gentiluomini giapponesi, che il capostipite acquistò nei suoi viaggi e che sono passati di mano in mano nel corso degli anni. Una raccolta salvata miracolosamente, oggi arrivata nelle mani dell'autore. La seconda nota originale di questo caso letterario è che Edmund De Waal non è uno scrittore ma un artista molto noto, un ceramista le cui opere a Londra,

dove vive, sono quotatissime.

Edmund De Waal, perché è così importante questa collezione per lei?

«Per due motivi fondamentalmente. Perché sono oggetti, e io faccio oggetti, e si è creata una strana connessione tra le due cose. E poi per una questione più privata. Mio padre ha circa 85 anni, e non mi aveva mai parlato della sua famiglia. Io d'altra parte non avevo mai avuto il coraggio di farmi raccontare una storia così tragica, ma qualche anno fa mi è sembrato che fosse venuto il momento. Parlando dei netsuke ab-

biamo avviato quella conversazione».

Anche per suo padre avevano avuto molta importanza?

«Per niente. Lui non li aveva mai posseduti: me li regalò zio Iggy, che a sua volta li aveva avuto da mia nonna. Sono passati di generazione in generazione per una serie di regali in famiglia. Prima erano a Parigi, nel magnifico palazzo di Charles Ephirussi poi furono donati al nipote di Charles, Victor, che viveva a Vienna. Io per la prima volta li ho visti molti anni dopo, in una vetrina nella casa di mio zio Iggy a Tokyo, e me ne sono innamorato. Lo zio sapeva che io adoro il Giappone e infatti le mie opere sono tutte ispirate all'arte giapponese. Così ha pensato a me».

Le vicende che lei racconta culminano nella spoliazione di tutti i beni della famiglia a Vienna. Come mai i nazisti non hanno portato via una collezione così preziosa?

«Si è salvata perché una cameriera, Hanna, li ha nascosti in un materasso. Finita la guerra li ha restituiti a mia nonna. Era la vita della famiglia che ritornava. E poi in realtà non è una collezione così preziosa. Ma rappresenta il senso della famiglia, e come la mia famiglia ebrea che ha conosciuto la diaspora, la collezione non si ferma mai».

Nel titolo inglese lei ha indicato la lepre come simbolo della raccolta: la lepre va veloce..

«È esattamente così, la lepre dagli occhi di ambra non solo è un oggetto bellissimo ma comunica un senso di movimento e velocità, come la nostra storia».

L'ha stupita il successo del libro?

«Moltissimo. La storia di una famiglia ebrea e di una collezione di net-

suke: l'editore mi ha proposto di stamparne 3mila copie. ne abbiamo vendute 350mila in 25 paesi. Sono completamente scioccato. Anche perché nessuno mi ha chiesto di scriverla. È stato difficile in realtà, ci ho messo cinque anni di ricerche. Credo però che si senta che non sono state fatte a tavolino. Ho voluto camminare, toccare i luoghi, le case. In questo lungo viaggio ho scoperto cose meravigliose che non sapevo».

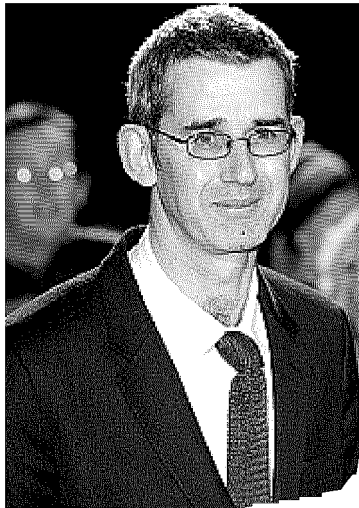
La collezione è cambiata nel tempo? Lei ha aggiunto qualche pezzo?

«No, è come fosse una cosa unica e non c'è nemmeno un pezzo che preferisco. Adesso ci giocano i miei figli, così come facevano i bambini di casa tanti anni fa».

A chi lascerà la collezione?

«Non lo so davvero. Non ci ho mai pensato, mi dispiace. Questo è un bel problema. Quello che so è che non finirà mai in un museo. Perché deve muoversi, sempre».

AL FESTIVAL DI MANTOVA
Dalla Belle Époque alle persecuzioni, Edmund De Waal sulle orme dei suoi antenati



**Edmund
De Waal
e la "sua"
preziosa
lepre
dagli occhi
di ambra**

